

Claudio Natoli

Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul biennio rosso e sull'avvento al potere del fascismo

(doi: 10.7375/70324)

Studi storici (ISSN 0039-3037)

Fascicolo 1, gennaio-marzo 2012

Ente di afferenza:

Universit Padova (unipd)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

GUERRA CIVILE O CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA? RIFLESSIONI SUL «BIENNIO ROSSO» E SULL'AVVENTO AL POTERE DEL FASCISMO

Claudio Natoli

Nell'ambito della promettente ripresa degli studi sulla crisi dello Stato liberale e l'avvento al potere del fascismo a cui si è assistito negli ultimi anni, il volume di Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*¹, si segnala sia per le nuove acquisizioni che contiene, sia per le suggestioni metodologiche e interpretative che possono derivarne.

È noto che uno dei tratti più significativi delle ricerche più recenti è stata una problematizzazione di alcuni concetti chiave che avevano caratterizzato la grande stagione di studi che aveva attraversato la seconda metà degli anni '60 e, in modo via via più intenso, il decennio successivo. Il quadro complessivo delle conoscenze e l'affinamento delle metodologie avevano allora conosciuto straordinari progressi rispetto al patrimonio, peraltro di alto livello, che gli intellettuali antifascisti emigrati, da Tasca a Salvemini, avevano consegnato alla cultura storica e alla riflessione politica e civile della nascente Italia repubblicana. È a questa fase delle ricerche che risalgono i primi studi circostanziati sulla partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale, che andarono di pari passo con l'aprirsi di un vivace e impegnato confronto storiografico sul significato complessivo e sulle conseguenze di quella traumatica esperienza e sulla successiva dissoluzione dello Stato liberale. Ma soprattutto, al centro di una ricchissima fioritura di studi si collocarono allora la storia del movimento operaio e socialista e segnatamente la nascita e i primi anni del Partito comunista d'Italia (Pcd'I). Essa passò attraverso l'affermarsi di una storiografia sul comunismo italiano condotta per la prima volta con criteri scientifici, il cui momento fondante fu costituito dall'apertura agli studiosi dell'Archivio del Pci, dalla grande opera di Paolo Spriano e dalla pubblicazione da parte di Ernesto Ragionieri del primo volume delle *Opere* di Togliatti, ma le cui premesse erano state poste con la pubblicazione da parte dello stesso Togliatti dei carteggi relativi a *La formazione del nuovo gruppo dirigente del Pci*, con il volume degli «Annali» dell'Istituto Feltrinelli relativo ai documenti dell'Archivio Tasca,

¹ F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, 2009.

con la biografia di Gramsci di Giuseppe Fiori e con una serie di contributi saggistici sulle origini e i primi anni del Pcd'I apparsi sulla «Rivista storica del socialismo», su «Studi storici» e «Critica marxista», su «Movimento operaio e socialista» e su altre riviste.

Sebbene le vicende del Psi tra guerra e dopoguerra venissero in questa prima fase esaminate soprattutto dal punto di vista del rapporto tra la «crisi socialista» e la «necessità storica» della fondazione del Pcd'I, piuttosto che da quello di una tradizione autonoma, destinata, malgrado l'incapacità di costruire una alternativa alla dissoluzione dello Stato liberale e la disfatta subita, a conservare le proprie radici e a tornare a rinnovarsi e a crescere nel corso del tempo, il confronto storiografico di quegli anni, considerato nel suo complesso, riuscì a coniugare serietà scientifica e un elevato impegno civile, coinvolgendo, oltre che alcuni degli stessi principali protagonisti, studiosi di diversi orientamenti e di svariate generazioni e contribuendo a un enorme arricchimento del campo di analisi e delle tematiche affrontate. Esso si andò ben presto allargando all'intero periodo tra le due guerre, alla storia dell'antifascismo italiano nelle sue diverse componenti e nella sua dimensione europea, sino ad investire il fascismo e il suo rapporto con la società italiana, al di là dell'interpretazione crociana della «parentesi» e della contrapposizione tra fascismo e storia d'Italia, e poi ancora la Resistenza e le origini dell'Italia repubblicana, con tutte le problematiche di breve e di più lungo periodo ad esse collegate. Le esigenze obiettive di un rinnovamento dei paradigmi e delle interpretazioni storiografiche si intrecciavano qui con le profonde trasformazioni politiche, sociali e culturali che emergevano dal vivo della società italiana e dal protagonismo dei nuovi movimenti e soggetti sociali e delle nuove generazioni, con le domande di conoscenza storica che sorgevano da una lettura critica del presente, ma anche con i condizionamenti di carattere politico-ideologico legati alle linee di «continuità» nella tradizione del Pci o alle spinte radicali e antagonistiche del '68.

Non deve sorprendere in tale contesto se, per tutta una prima fase, l'attenzione degli studiosi e dei giovani che si affacciavano alla ricerca storica si fosse andata concentrando sul comunismo italiano e sul «biennio rosso», sul suo svolgimento e sui suoi esiti, nonché sull'intreccio estremamente complesso di fattori che dopo il suo esaurimento aveva portato, nel breve arco di un biennio, all'avvento al potere del fascismo. Movimento operaio e fascismo tendevano qui a presentarsi come soggetti e poli alternativi e contrapposti di due (potenziali) vie d'uscita alla crisi dello Stato liberale, delle quali la prima sarebbe rimasta allo stato di «occasione mancata» anche per i limiti soggettivi e la crisi del movimento socialista e la seconda si era invece effettivamente realizzata. Il medesimo schema bipolare era stato in questi anni al centro di un ulteriore filone di studi di storia locale, dedicati ai partiti, ai sindacati e al grande ciclo di lotte delle classi lavoratrici nel 1919-20, alle origini e all'avvento del fascismo nelle più diverse realtà cittadine, provinciali e regionali dell'Italia settentrionale e centrale, ma anche nel Meridione. Al

di là del valore diseguale di queste pubblicazioni, tra cui vanno comunque annoverati contributi di assoluto rilievo che hanno anticipato il successivo corso degli studi sul fascismo italiano, esse hanno favorito in misura determinante non solo l'accrescersi del quadro complessivo delle conoscenze, ma, attraverso l'analisi in profondità dei contesti locali e delle loro specificità, hanno anche fornito uno stimolo decisivo all'arricchimento degli ambiti e delle metodologie della ricerca. Non c'è dubbio che questa stagione di studi abbia contribuito in modo non trascurabile al rinnovamento complessivo della storiografia italiana sul fascismo che, in concomitanza con gli studi pionieristici di Alberto Aquarone e di Enzo Santarelli, aveva anch'esso conosciuto in questi stessi anni progressi molto rilevanti, avendo come punti di riferimento nel campo della storiografia marxista le *Lezioni sul fascismo* di Togliatti e la riscoperta delle categorie gramsciane, in precedenza rimosse, di «rivoluzione passiva» e di «americanismo e fordismo» contenute nei *Quaderni del carcere*, e, nel campo liberale, dalla ricerca controversa ma fortemente innovativa promossa da Renzo De Felice e dagli studiosi a lui piú vicini (per converso, il confronto con la storiografia internazionale e in particolare con quella tedesca per una fase prolungata fu promosso, sia pure a livelli di eccellenza, da singoli studiosi).

Ad un'analisi retrospettiva non è difficile constatare che lo spettro tematico e cronologico della maggioranza degli studi sul primo dopoguerra era incentrato sulla sovrapposizione di due bienni di segno opposto, inequivocabilmente contrassegnati dal «rosso» e dal «nero» e posti in un rapporto di successione consequenziale. Per la verità, l'immagine del «biennio rosso» in termini di una ondata ascendente del movimento operaio e socialista, nonché del delinearci di una contrapposizione frontale della società italiana destinata ad aprire la strada ad un successivo biennio all'insegna della reazione, oltre a riecheggiare un *topos* diffusissimo nelle polemiche politiche del tempo e profondamente radicato nella memoria e nell'immaginario collettivo, corrispondeva per molti e importanti aspetti alla realtà storica dell'Italia di quegli anni. In polemica con Giorgio Amendola che, nella sua *Intervista sull'antifascismo* apparsa nel 1976², aveva drasticamente ridimensionato l'ampiezza e la profondità della «crisi rivoluzionaria» del «biennio rosso», sino a definire quest'ultimo nient'altro che un «biennio di grande confusione», Paolo Spriano aveva scritto:

Per essere piú franchi, noi continuiamo a ritenere che vi fu in Italia, nel 1917-20 una crisi sociale di proporzioni amplissime, che essa ebbe se non tutti molti dei caratteri che al termine «crisi rivoluzionaria» attribuiva Lenin, che la questione del potere si affacciò concretamente al movimento di classe, soprattutto tra l'estate del 1919 e la

² G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 36.

primavera del 1920, e che l'incapacità di muoversi adeguatamente da parte del Psi – che pure proclamava la sua volontà rivoluzionaria – ebbe una incidenza straordinaria. (Altro discorso è se il potere, una volta acquisito, sarebbe stato mantenuto). È storia dei se? Essa si collega intanto a una scelta interpretativa [...] la radicalizzazione di blocchi contrapposti fu molto più profonda e lacerante nel primo dopoguerra che nel secondo. Nessun fenomeno, nessun avvenimento del 1943-47, si presenta di una nettezza di scontro sociale, di «crisi rivoluzionaria» che sia paragonabile alle agitazioni per il carovita dell'estate del 1919, agli scioperi di Torino del marzo-aprile 1920, alla stessa occupazione delle fabbriche, alla pressione organizzata di classe esercitata da operai e contadini italiani (pur non uniti tra loro) fin dall'immediata fine della guerra, per quasi due anni³.

Il rischio sotteso a questa interpretazione era tuttavia che una enfattizzazione, comunque intesa, della «occasione rivoluzionaria» mancata comportasse una troppo rigida contrapposizione tra i due bienni, con il risultato di appiattare la complessità della situazione italiana, la varietà e molteplicità dei soggetti e delle forze politiche e sociali in campo nel periodo considerato ad un unico paradigma, e cioè alla contrapposizione tra un primo biennio dominato dalla prospettiva della rivoluzione e un secondo connotato dalla reazione: o meglio all'antitesi tra una rivoluzione costantemente annunciata e immancabilmente rimandata e una controrivoluzione non solo teorizzata ma sistematicamente e brutalmente praticata. La genesi della reazione e del fascismo rischiava in tal modo di collocarsi in un rapporto di filiazione diretta, se non di causa-effetto, con la minacciata rivoluzione.

Per la verità, già nel 1978, in un convegno promosso dall'Istituto socialista di studi storici, l'antitesi tra rivoluzione e reazione come cornice interpretativa generale delle crisi del primo dopoguerra era stata profondamente rivisitata sotto il segno prevalente, anche se non esclusivo, di una rivalutazione complessiva delle esperienze socialiste di governo e del riformismo socialista in Italia e in Europa e di una riaffiorante e marcatamente polemica visione russocentrica della nascita del movimento comunista⁴. Tale direttrice di ricerca, al di là dei diseguali risultati a cui sarebbe approdata, aveva ben presto lasciato il posto a una rinnovata attenzione degli studiosi verso il riformismo in Italia nei suoi aspetti politico-ideologici e nei suoi esponenti più prestigiosi, ma anche (e questo è stato forse l'aspetto più innovativo) nella sua cultura, nelle sue istituzioni e nelle sue condizioni di movimento reale (dal «socialismo municipale», all'associazionismo sindacale, alla cooperazione, al mutualismo, all'editoria e all'educazione popolare).

³ P. Spriano, *Sulla rivoluzione italiana. Socialisti e comunisti nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1978, pp. XIII-XIV.

⁴ *Rivoluzione e reazione in Europa 1917-1924. Convegno storico internazionale, Perugia 1978*, Roma, Edizioni Avanti!, 1978 (2 voll.).

Questa stagione di studi, tuttavia, si era andata circoscrivendo soprattutto all'età giolittiana, o all'approfondimento di alcune realtà locali di particolare rilevanza. Su di un altro versante, una nuovo ricchissimo filone di ricerche affrontava il tema dell'antifascismo tra le due guerre in Italia e in Europa ponendo al centro dell'attenzione l'analisi comparata delle Internazionali operaie e dei partiti comunisti e socialisti e la ricostruzione dei contesti storici reali in cui ciascuna di queste forze si era trovata ad operare.

Si sarebbero dovuti attendere gli ultimi anni '80 e, ancor piú, il decennio successivo perché emergesse nella storiografia una tendenza a destrutturare l'ambito cronologico e tematico dei due bienni del dopoguerra, sino a rimettere in discussione il concetto stesso di «biennio rosso». Per quanto riguarda il campo riferibile al movimento operaio e socialista, la crisi di identità e i mutamenti genetici intervenuti nella sinistra italiana, e poi la dissoluzione del Psi e lo scioglimento del Pci, hanno comportato il definitivo superamento dei condizionamenti derivanti da una lettura della crisi italiana del primo dopoguerra come «campo di battaglia delle ideologie di volta in volta dominanti nella cultura politica della sinistra»⁵, come fonte di legittimazione e come terreno di ricostruzione di genealogie politiche che dopo il crollo dell'Urss si tendeva piuttosto a cancellare. Tali radicali mutamenti hanno avuto effetti quanto meno ambivalenti. Se per un verso, particolarmente in Italia, il cosiddetto revisionismo storico, seguendo le orme di François Furet⁶, si è affrettato a colmare il vuoto politico e culturale che si era determinato occupando la scena mediatica, facendo leva su un'ideologia anticomunista tanto esasperata quanto regressiva e cercando per questa via di distruggere l'intero patrimonio storico del movimento operaio italiano, dall'antifascismo alla Resistenza, sino ad azzerare i fondamenti stessi della Costituzione repubblicana, dall'altro si è assistito, dopo una fase di eclissi prolungatasi per circa un decennio, a un rinnovata fioritura di una storiografia scientifica sul Pci piú libera dai condizionamenti ideologici del passato. Essa ha avuto al centro, grazie alla temporanea apertura degli Archivi del Comintern e alla sopravvenuta accessibilità di nuove fonti documentali, la figura di Gramsci⁷,

⁵ E. Giovannini, *L'Italia massimalista. Socialismo e lotta sociale e politica nel primo dopoguerra italiano*, Roma, Ediesse, 2001, p. 19.

⁶ F. Furet, *Il passato di una illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Rizzoli, 1995 (ed. or. Paris, 1995).

⁷ Per un aggiornato quadro d'insieme si rinvia a G. Vacca, *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 1999, e a *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, Roma, Carocci, 2008 (2 voll.). Per una utile sintesi critica, corredata da ampia bibliografia, si veda G. Liguori, *Appuntamenti con Gramsci*, Roma, Editori riuniti, 2006.

ma anche le tematiche relative alla biografia di Togliatti⁸, al «partito nuovo» e ai comunisti italiani nell'Italia del secondo dopoguerra⁹.

In riferimento al «biennio rosso» gli anni successivi alla caduta del muro di Berlino hanno segnato l'emergere in piena luce di un processo molecolare, avviatosi già nel decennio precedente, volto ad allargare il campo di analisi ad una prospettiva di piú lunga durata e piú in generale ad affrontare il nodo delle continuità-discontinuità tra Stato liberale e regime fascista. Il tema del rapporto tra fascismo e storia d'Italia era emerso già nella stagione degli anni '70, ma era stato declinato in riferimento alle eredità lasciate dal fascismo all'Italia repubblicana, con una specifica attenzione ai gruppi di potere economico e alla strutture amministrative dello Stato, mentre riguardo al primo tema era prevalsa un'ottica di piú breve periodo. Un secondo aspetto da sottolineare è che al rinnovamento delle coordinate interpretative si è accompagnato un arricchimento dei metodi della ricerca in senso multidisciplinare, che ha investito sia la storia del movimento operaio e socialista (con la sopravvenuta apertura alla storia sociale e alla «storia orale»¹⁰) sia quella delle classi dirigenti e delle élites del potere (con lo sviluppo degli studi sull'amministrazione¹¹, sul personale prefettizio¹², sulla magistratura¹³, sugli istituti finanziari e sui grandi

⁸ Un punto di riferimento imprescindibile per questa fase degli studi è costituito dal lavoro biografico di A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996. Per un quadro complessivo degli orientamenti di ricerca nel decennio successivo, si veda *Togliatti nel suo tempo*, a cura di R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, Roma, Carocci, 2007.

⁹ R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. VI. Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1995; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. VII. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998. Per una impostazione fortemente improntata alla tesi della «doppia lealtà» del Pci, si veda R. Gualtieri, a cura di, *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001.

¹⁰ Per un lavoro esemplare si rinvia ad A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1890-1985*, Torino, Einaudi, 1985.

¹¹ G. Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1988; Id., *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna, Il Mulino 1996; Id. *Amministrazione e politica nell'Italia del primo dopoguerra*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla Grande guerra al fascismo. Crisi di rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 209-230.

¹² M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989; G. Tosatti, a cura di, *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, vol. II, *Il Ministero dell'Interno*, Bologna, Il Mulino, 1992; L. Giuva, M. Guercio, a cura di, *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, vol. III, *I Ministeri economici*, Bologna, Il Mulino, 1992; M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Milano, Giuffrè, 2001.

¹³ P. Saraceno, a cura di, *I magistrati italiani dall'Unità al fascismo. Studi biografici e prosopografici*, Roma, Carucci editore, 1988. È d'obbligo qui menzionare il lavoro pionieristico di G.

gruppi industriali¹⁴), sia i mutamenti legati alla nuova legge proporzionale¹⁵, sia infine il movimento e il partito fascista dalle origini sino alla «marcia su Roma» (con studi in profondità sulle componenti ideologiche, sulla composizione sociale e generazionale, sulla diffusione geografica, sui gruppi dirigenti nazionali e locali). In particolare, a partire dalle ricerche di Emilio Gentile sul partito fascista delle origini¹⁶ e poi di quelle successive dedicate agli anni del regime, il fascismo ha assunto la fisionomia di una *via italiana al totalitarismo*, intendendo con ciò non solo una «forma nuova di regime politico, apparsa per la prima volta dopo la Grande Guerra, ma anche un complesso processo ideologico, culturale, organizzativo e istituzionale»¹⁷.

Riguardo al movimento operaio e socialista, si è posta l'esigenza di approfondire l'analisi differenziata delle pluralità di soggetti, delle diverse componenti politiche, sociali, culturali e territoriali che concorsero nel determinare il più grande ciclo di lotte politiche e sociali di massa che l'Italia avesse mai conosciuto, in un'ottica rivolta a ricostruire «la fisionomia complessa, irriducibile al binomio spontaneità-organizzazione, dei segmenti di popolazione coinvolta in questi eventi», a «distinguere i diversi piani di soggettività per troppo tempo indebitamente sovrapposti e ricondotti ad unità, come nel senso della sequenza operai/classe operaia/movimento operaio»¹⁸. Si tratta di una molteplicità di percorsi di ricerca, alcuni già avviati sin dal primo ciclo di studi degli anni '60 e '70¹⁹, che investono i movimenti collettivi più avanzati della classe operaia

Neppi Modona, *Sciopero, potere politico, magistratura (1870-1922)*, Bari, Laterza, 1973.

¹⁴ G. Toniolo, a cura di, *La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, Roma-Bari, Laterza, 1989; A.M. Falchero, *La Banca Italiana di Sconto 1914-1921. Sette anni di guerra*, Milano, Angeli, 1990; L. De Rosa, a cura di, *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. II, *Il potenziamento tecnico e finanziario 1914-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1993; V. Castronovo, a cura di, *Storia dell'Ansaldo. 4. L'Ansaldo e la Grande Guerra 1915-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1997; L. De Rosa, a cura di, *Storia dell'Ansaldo. 5. Dal crollo alla ricostruzione 1919-1929*, Roma-Bari, Laterza, 1998; V. Castronovo, *FIAT 1899-1999: un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999. Sull'associazionismo industriale, G. Fiocca, *Industriali e Confindustria dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Roma, Bibliomk, 1997.

¹⁵ S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Manduria, Lacaita, 1994.

¹⁶ E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

¹⁷ E. Gentile, *Il fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2003², p. X. Per una interpretazione su questo punto convergente, pur nel quadro di una diversa metodologia e prospettiva storiografica, si rimanda a E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1989, pp. 37-63.

¹⁸ S. Soldani, *Introduzione*, in *I due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-1969. Studi e interpretazioni a confronto. Atti del Convegno nazionale. Firenze 20-22 settembre 2004*, Roma, Ediesse, 2006, p. 49.

¹⁹ È d'obbligo il riferimento a P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, Torino, Einaudi, 1964; Id., *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi,

del Settentrione, le conquiste raggiunte sul terreno salariale, normativo e nei rapporti di potere, anche nella loro valenza politica e simbolica (dal movimento dei Consigli a Torino all'occupazione delle fabbriche); lo straordinario movimento di emancipazione dei braccianti, dei mezzadri e dei coloni della Valle Padana²⁰, della Toscana e dell'Umbria, non meno che delle Puglie e della Sicilia, la conquista dei comuni e la crescita dell'«universo socialista» che attorno ad essi ruotava; gli scioperi nei pubblici servizi e la sindacalizzazione degli insegnanti e degli impiegati dello Stato; gli scioperi politici e di protesta, le sommosse popolari spontanee e i sussulti insurrezionali; ed infine il capitolo a parte, intriso degli eventi traumatici del presente più immediato, ma anche di tradizioni e memorie ben più antiche, costituito dalle occupazioni delle terre da parte dei fanti contadini del Meridione e delle Isole²¹.

Allo stesso modo, in riferimento al socialismo italiano, l'aspetto forse più significativo è stata la tendenza, segnalatasi peraltro sin dagli studi dei primi anni '80, ad andare oltre un'ottica di breve periodo e tutta interna al contrasto tra riformismo e massimalismo, e volta per converso ad approfondire i rapporti di continuità e di rottura con le esperienze e le tradizioni precedenti la guerra²², l'evoluzione interna e la natura composita di entrambe le correnti a partire almeno dalla guerra di Libia, la specificità e l'articolazione dei gruppi dirigenti della Cgdl, della Fiom e della Federterra, le diverse «anime» del massimalismo, a cominciare dai suoi esponenti più significativi²³, il ruolo determinante della nuova generazione socialista formatasi tra guerra e dopoguerra nella nascita del Pcd'I. Al di là dei limiti politici e ideologici evidenziati da una letteratura ormai consolidata, è emerso in primo piano il contributo essenziale del Psi all'emancipazione delle classi subalterne e alla crescita della società civile dagli anni '90 all'età giolittiana, attraverso l'impegno nelle istituzioni, le esperienze di governo comunale, la rete organizzativa dei circoli, delle leghe, delle Camere del lavoro e delle federazioni di mestiere, delle cooperative, delle Case del po-

1972; G. Maione, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, Il Mulino, 1975.

²⁰ Riguardo alla questione agraria e al fenomeno del leghismo e alla Federterra, già oggetto negli anni '60 di ricerche fondamentali da parte di Renato Zangheri e di Giuliano Procacci, è importante rimarcare la rinnovata ricostruzione in una prospettiva di più lunga durata da parte di G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga delle campagne*, Roma, Donzelli, 1994.

²¹ Su tutte queste realtà, nella medesima prospettiva, un contributo profondamente innovativo è stato offerto dalla grande opera *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni*, Torino, Einaudi, 1977-2002.

²² M. Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa 1882-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

²³ T. Detti, *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*, Milano, Angeli, 1987; S. Noiret, *Massimalismo e crisi dello Stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Milano, Angeli, 1992; A. Natta, *Serrati. Vita e lettere di un rivoluzionario*, Roma, Editori riuniti, 2001.

polo, delle biblioteche popolari, le manifestazioni e le lotte sindacali ed elettorali, le feste e le forme della «sociabilità» nel tempo libero. Ma è emerso anche quanto traumatico sia stato anche per il Psi il passaggio al partito di massa nel primo dopoguerra, cosicché si potrebbe stabilire un singolare parallelismo tra la crisi che investì allora il movimento socialista e la contemporanea crisi del ceto politico e dello Stato liberale. L'apertura verso il nuovo coesisteva, infatti, con un attaccamento alla tradizione che portava la direzione massimalista del Psi ad affrontare la crisi postbellica senza definire una strategia che andasse oltre il rifiuto della guerra e la parola d'ordine di «fare come in Russia» e senza innovare profondamente il patrimonio teorico-politico del socialismo italiano, nonché la sua dispersione localistica, la sua natura di movimento composito, il suo carattere di organizzazione elettoralistica, la compresenza di una pluralità di centri decisionali indipendenti, il rapporto tradizionale tra partito, gruppo parlamentare, movimento sindacale e cooperativo, socialismo municipale. Su questo punto sembra doversi riconfermare quanto a suo tempo aveva osservato Gaetano Arfé: il Psi che al suo sorgere «era stato all'avanguardia per tecnica organizzativa, delle forze politiche italiane», a distanza di trent'anni era «ancora in grado di battersi con efficacia, e finanche con eroismo [...] sul terreno elettorale e su quello sindacale», ma non era in grado di «mobilitare, controllare e dirigere le masse dei propri iscritti in agitazioni e manovre secondo un disegno preordinato. Mai come in questa circostanza il suo gruppo dirigente si trova a rimorchio e non alla testa del movimento delle masse»²⁴. Tutto ciò, si potrebbe aggiungere, avrebbe avuto ripercussioni destinate ad andare ben oltre il «biennio rosso». Più che nella scissione comunista, le cause del crollo socialista del 1921-22 vanno ricercate, infatti, non solo nell'isolamento del Psi, nell'aggressione armata del fascismo e nelle condizioni politiche generali estremamente sfavorevoli, ma anche nella tradizionale debolezza e frammentazione dell'organizzazione del movimento e nell'assenza di ogni organico collegamento tra Camere del lavoro, Case del popolo, leghe, sezioni, circoli e cooperative non solo sul piano provinciale e regionale, ma anche nelle singole realtà locali²⁵, nonché nel riemergente dissidio massimalismo-riformismo e partito-sindacato, nella «incapacità di definire cosa fosse realmente il fascismo e di elaborare una valida strategia unitaria per opporvisi, nel rifiuto di scendere sullo stesso piano per contrastarlo, di scendere cioè sul terreno della violenza»²⁶.

Non si trattò, in ogni caso, di una improvvisa e irrazionale «infatuazione rivoluzionaria», priva di concreti agganci con lo scontro di classe dell'Italia del

²⁴ G. Arfé, *La crisi del dopoguerra, in Il movimento operaio e socialista. Bilancio storiografico e problemi storici*, Milano, Edizioni del Gallo, 1965, p. 288.

²⁵ A. Riosa, *L'organizzazione del Psi dalle origini all'avvento del fascismo*, in «Mondoperaio», 1974, n. 4, p. 67.

²⁶ I. Granata, *Il socialismo italiano nella storiografia del secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 135.

dopoguerra, come è stato sostenuto in sede politica e storiografica. All'opposto, il fenomeno del massimalismo richiede oggi più di ieri un'analisi storica differenziata, al di là del giudizio di condanna senza appello a cui è stato sottoposto sia dalla tradizione politica e storiografica comunista, sia dalla stessa autocritica sviluppatasi negli anni '20 e '30 nell'ambito delle correnti socialiste dell'interno e dell'emigrazione, e al di là della vera e propria cancellazione storica che, insieme all'intera tradizione della sinistra socialista sino al 1956, aveva costituito uno dei sottoprodotti del craxismo trionfante (l'altra faccia della medaglia era stato il tentativo di depurare lo stesso riformismo socialista di ogni connotato ideale che potesse riferirsi al marxismo). Molto opportunamente Elio Giovannini ha messo in guardia contro le interpretazioni che, da Nenni a Tasca, avevano rappresentato il massimalismo come un mero «stato d'animo» legato al clima dominante del «diciannovismo», oppure, come ha sostenuto in tempi a noi più vicini Roberto Vivarelli, come mera espressione di una «ideologia dell'arretratezza» profondamente connaturata alle istanze messianiche delle masse bracciantili, che avrebbe attraversato nel segno del finalismo socialista l'intera storia del socialismo italiano, senza sostanziali distinzioni tra riformisti e rivoluzionari²⁷: ed ha richiamato piuttosto l'attenzione sulla necessità, in questo come in altri casi, di una contestualizzazione storica più ampia capace di coniugare l'elaborazione politico-ideologica con il movimento reale. In questa luce egli ha messo l'accento sul fatto che nel 1919-20 in Italia «sta avvenendo una rivoluzione nel costume e nelle coscienze che rompe antichi steccati e dà a milioni di uomini e di donne una nuova idea della cittadinanza politica e una nuova dignità e responsabilità sociale»²⁸, malgrado le forme estremamente diverse e non di rado caotiche attraverso cui tale rivoluzione si esprime. Più precisamente, grandi «masse popolari hanno fatto irruzione nella vita politica ed espresso un antagonismo sociale che è sovversivo e "massimalista" nella sua richiesta di cambiamento»: «C'è un massimalismo del popolo, prima ancora di quello del partito socialista, che si esprime nella vita di tutti i giorni»²⁹. Tutto ciò non comporta il disconoscimento del limite storico fondamentale del massimalismo italiano, e cioè la «mancata soluzione del rapporto tra direzione politica e movimento»³⁰, la tendenza ad assecondare, sotto la cornice di un «intransigente e dogmatico classismo» e di un «rivoluzionarismo verbale», «la spinta elementare delle masse proletarie»³¹, l'attesa fatalistica dello sfacelo del regime borghese e la mancata individuazione degli strumenti e degli obiettivi della rivoluzione italiana. La conclusione che ne deriva è nondimeno che nel-

²⁷ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 1991, con specifico riferimento alle pp. 211-428.

²⁸ Giovannini, *L'Italia massimalista*, cit., p. 30.

²⁹ Ivi, p. 29.

³⁰ Ivi, p. 229.

³¹ Ivi, p. 234.

l'Italia del primo dopoguerra «l'occasione per una rivoluzione socialista non è stata colta soprattutto perché essa non si è mai concretamente presentata». All'opposto, ci sarebbero state nel «biennio rosso» tutte le condizioni «per realizzare in Italia una vasta trasformazione sociale e istituzionale». La vera responsabilità del Psi non sarebbe stata quella «di non aver dichiarato l'insurrezione proletaria, ma di aver sciupato l'occasione storica per una svolta democratica in Italia»³².

Per la verità, riguardo a quest'ultimo assunto, sembrerebbe opportuno il sempre valido richiamo a rifuggire dalla tentazione di un «anacronismo retroattivo»³³. È difficilmente contestabile che la parola d'ordine di «fare come in Russia» corrispondesse, particolarmente in Italia, all'enorme suggestione suscitata dalla rivoluzione d'ottobre sulla classe operaia e anche su larghi strati popolari delle città e delle campagne e ne recepisce l'opposizione alla guerra, la spinta antagonista di classe, la protesta contro il vecchio Stato e la classe dirigente liberale e la volontà di riscatto politico e sociale³⁴. E si potrebbe anche allargare la riflessione a quanto l'identificazione politica e ideale con l'Urss avrebbe continuato ad agire nell'immaginario e nel profondo della storia del movimento operaio italiano anche per molti decenni a venire. Ma al di là di queste considerazioni, è impossibile prescindere dal fatto che la prospettiva che il Psi assumesse la direzione di una «rivoluzione democratica» era storicamente estranea alla cultura politica non solo della corrente intransigente rivoluzionaria e massimalista, ma anche di quella riformista³⁵ (con la parziale eccezione, si potrebbe aggiungere, del riformismo di sinistra del 1911-12³⁶).

Su di un altro versante non vi era nel 1919-20 alcuna possibilità di alleanze su questo terreno né con il Ppi (per gli opposti riferimenti ideali e la reciproca incompatibilità tra i due partiti), né con gli ambienti borghesi-liberali, e nulla vi è di più emblematico su questo punto della reazione di sgomento degli economisti liberisti (da Einaudi a Prato), dei grandi intellettuali e di autorevoli figure come Luigi Albertini di fronte all'irrompere delle classi lavoratrici come protagoniste sulla scena politica italiana già nella fase immediatamente successiva alla fine della guerra. La parola d'ordine della Costituente fu effetti-

³² Ivi, p. 225.

³³ Su cui si rinvia a G. Manacorda, *Gli «Studi di storia» di Delio Cantimori*, ora in Id., *Rivoluzione borghese e socialismo*, Roma, Editori riuniti, 1975, pp. 375-379.

³⁴ E. Ragionieri, *Il socialismo italiano e il movimento di Zimmerwald*, in Id., *La Terza Internazionale e il Partito Comunista Italiano. Saggi e discussioni*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 79-118.

³⁵ Sull'estraneità di entrambe le correnti del Psi alla prospettiva della democrazia come conquista delle lotte di emancipazione del movimento operaio, si veda L. Rapone, *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo*, Milano, Angeli, 1992, pp. 117 sgg.

³⁶ In proposito si rinvia a D. Cherubini, *Giuseppe Emanuele Modigliani. Un riformista nell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1989, pp. 375-428.

vamente avanzata da piú parti tra il 1918 e il 1919, ma fu anche lasciata rapidamente cadere e non divenne mai oggetto di un reale confronto politico. Nel sostanziale arroccamento della classe dirigente liberale a difesa del vecchio Stato e del vecchio sistema notabile, al di là delle diverse sensibilità e dei diversi e anche contraddittori programmi di riforme pure ravvisabili in Nitti e Giolitti, nonché nella duplice incapacità del Psi di coordinare e dirigere i movimenti delle masse verso una rivoluzione di tipo socialista che non si limitasse ad evocare il modello russo ma corrispondesse alla concreta realtà italiana (in questo consiste la grandezza, ma anche il drammatico isolamento del movimento dei Consigli di fabbrica a Torino), oppure di promuovere una politica di grandi riforme volte a una profonda democratizzazione dello Stato e della società (su cui si è detto), va individuato l'aprirsi di quel vuoto di potere che sarebbe stato superato solo dall'affermazione del fascismo e dalla soluzione autoritaria di tipo nuovo nel rapporto tra Stato e masse che esso avrebbe rappresentato.

Emerge qui una questione storica molto complessa, che investe non solo i limiti soggettivi della classe dirigente liberale o il *deficit* di elaborazione sui temi delle riforme e della democrazia comune all'intero movimento operaio italiano, ma anche la sfasatura tra percezione soggettiva e immaginario collettivo delle classi lavoratrici, tra lo straordinario fascino esercitato in Italia dalla rivoluzione russa e l'obiettivo spinto alla democratizzazione della società italiana che esse esprimevano. Ha scritto Giampiero Carocci che nella crisi del primo dopoguerra i movimenti di massa esprimevano in Italia una «spinta soggettiva» verso il socialismo, ma rappresentavano al tempo stesso «una spinta oggettiva alla democrazia»³⁷, nel senso del superamento dei limiti ristretti del vecchio Stato liberale e dell'affermazione di una nuova cittadinanza politica e sociale.

Ma qui a ben vedere il problema rimanda non solo ai limiti delle culture politiche a cui si è fatto sopra riferimento, ma molto piú corposamente, alle esperienze storiche reali delle classi lavoratrici, alla mentalità, ai comportamenti, alle scelte politiche e ai programmi del ceto politico liberale e delle classi dirigenti, nonché delle *élites* nell'economia, nell'amministrazione, nell'esercito, nella delicata fase di passaggio che precede, accompagna e segue la partecipazione dell'Italia alla «grande guerra». E in particolare rinvia, come era stato già segnalato anche da Alberto Aquarone, Giorgio Candeloro, Ernesto Ragionieri ed Emilio Gentile, alle modalità del tramonto dell'età giolittiana e all'esaurimento, anche per i suoi limiti intrinseci, «del piú serio e moderno tentativo riformista di tutto lo Stato liberale» di «ampliare e consolidare l'egemonia borghese»³⁸, e al delinarsi, con la guerra di Libia, di una profonda svolta conservatrice e di una parallela polarizzazione della società italiana.

³⁷ G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 239.

³⁸ F. De Felice, *L'età giolittiana*, in «Studi storici», 1969, n. 1, p. 116.

All'inasprimento della lotta di classe e all'avvio di un ciclo di lotte operaie nei settori nevralgici del capitalismo industriale profondamente nuovo per intensità, contenuti e partecipazione diretta³⁹, fece riscontro in questi stessi anni il primo enuclearsi di un blocco conservatore formato dai liberali antigiolittiani, dai clerico-moderati e dai nazionalisti, sostenuto dai settori capitalistici piú moderni e aggressivi e orientato verso l'ingresso dell'Italia nell'arena imperialistica, la dissoluzione del sistema di mediazioni politiche e sociali che aveva presieduto la svolta liberale di fine secolo, il ridimensionamento del ruolo del Parlamento e una regolamentazione autoritaria dei conflitti sociali.

Ai fini di una rivisitazione complessiva del «biennio rosso», il tema che molto opportunamente si è andato collocando al centro dell'attenzione degli studiosi è stata la partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale non solo e non tanto per i suoi risvolti di politica estera, ma anche e soprattutto per quelli di politica interna. Per la verità, già a partire dagli anni '80 del secolo appena trascorso una serie di ricerche profondamente innovative aveva affrontato il tema della mobilitazione industriale come asse centrale di una involuzione autoritaria dello Stato, nonché dell'intervento in guerra come momento di una riunificazione della classe dirigente liberale, avviatasi sin dal 1914 con la «politica nazionale» del governo Salandra, sulla base del superamento del sistema giolittiano e del riconoscimento del ruolo egemone che nella vita nazionale intendeva assumere il grande capitale industriale e finanziario. Un primo campo di studi ha riguardato la storia della classe operaia durante la guerra, mettendo in luce gli effetti della militarizzazione della forza lavoro sull'accrescimento illimitato della produttività, con il conferimento alle direzioni aziendali del potere assoluto di comando sull'impiego della manodopera, sull'organizzazione del lavoro e sui sistemi retributivi, l'abolizione della conflittualità, delle conquiste e delle garanzie sindacali preesistenti, la regolamentazione della disciplina aziendale attraverso i codici penali di guerra. Lo stesso inserimento a partire dall'estate 1917 dei rappresentanti sindacali nei Comitati di mobilitazione industriale, certamente rispondente alla ricerca di meccanismi decisionali piú consensuali, se da una parte garantí, intrecciandosi con il paternalismo aziendale⁴⁰, una maggiore tutela dei lavoratori sul piano della caduta dei livelli salariali e delle garanzie previdenziali, come anche su quello di una regolamentazione centralizzata delle relazioni industriali⁴¹, dal-

³⁹ Su cui si rinvia ad A. Pepe, *Lotta di classe e crisi industriale in Italia. La svolta del 1913*, Milano, Feltrinelli, 1978.

⁴⁰ Fu questo il caso della Pirelli-Bicocca, su cui si veda B. Curli, *Gli operai della Pirelli-Bicocca 1908-1919*, in S. Musso, a cura di, *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, «Annali», XXXIII, 1997, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 431-484.

⁴¹ B. Bezza, *Il salario e i cannoni. Tra la fabbrica e il fronte durante la Grande guerra*, Roma, Ediesse, 1985.

l'altra non rappresentò una ripresa dell'autonomia rivendicativa de parte dei sindacati, bensì il loro inserimento in un sistema fondato sul disciplinamento obbligatorio delle normative, delle controversie e dei conflitti di lavoro e il loro inglobamento nell'amministrazione dello Stato⁴².

Un capitolo a parte è stato costituito, in questo contesto, dall'approfondimento delle trasformazioni intervenute durante la guerra nella composizione, nella percezione di sé e nei comportamenti della classe operaia: si fa qui riferimento al tumultuoso ingresso nelle fabbriche di manodopera femminile e giovanile proveniente dalle campagne, alle trasformazioni nell'organizzazione del lavoro e nei rapporti tra operai di mestiere e lavoratori non qualificati, ma anche alle nuove forme di protesta e di resistenza «dal basso», ai processi di riunificazione dalla forza lavoro sul terreno della riconquista della propria autonomia, dignità e soggettività, all'insofferenza verso le gerarchie e la disciplina di fabbrica, alle spinte antagonistiche volte alla formazione di organismi di rappresentanza diretta dei lavoratori e insieme alla costruzione di vere e proprie forme di contropotere operaio alternative all'unicità di comando da parte delle dirigenze aziendali⁴³.

Sebbene si sia ancora in presenza di processi allo stato molecolare, il quadro generale che ne risulta appare nondimeno inequivocabile: l'intervento in

⁴² Per un quadro generale di queste problematiche si rinvia a G. Procacci, a cura di, *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1983, nonché a L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La «Mobilitazione industriale» italiana 1915-1918*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997. Sulla situazione determinatasi in alcune importanti fabbriche si segnalano in modo particolare: S. Musso, *Gli operai di Torino 1900-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 121-184; D. Bigazzi, «*Il Portello*». *Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1927*, Milano, Angeli, 1988, pp. 162-318. Sul caso piemontese dove, pur in un contesto fortemente repressivo, si realizzeranno sin dall'inizio forme di collaborazione tra imprenditori e sindacati, si veda P. Rugafiori, *Nella Grande Guerra*, in N. Tranfaglia, a cura di, *Storia di Torino. VIII. Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 84-95. Sul lavoro femminile è da vedere B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998. Sugli orientamenti degli industriali si veda L. Segreto, *Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la Mobilitazione Industriale (1915-1918)*, in P. Hertner, G. Mori, a cura di, *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 301-336.

⁴³ A. Camarda, S. Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1980; Bigazzi, «*Il Portello*», cit., pp. 190-257, 284-304; P. Di Girolamo, *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la grande guerra. 1915-1918*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2002. Sugli scioperi e le lotte operaie si rinvia ai saggi di Giovanna Procacci, Luigi Tomassini e Stefano Musso in L. Haimson, G. Sapelli eds., *Strikes, social conflict and the First World War. An International Perspective*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, «Annali» XXVII, 1990/1991, Milano, Feltrinelli, 1992, pp. 145-243. Sulle agitazioni popolari è da vedere G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella «grande guerra»*, Roma, Bulzoni, 1999.

guerra e la sua conduzione da parte dei governi liberali, lungi dal determinare una duratura pacificazione sociale e lungi dal far avanzare il processo di «nazionalizzazione» delle classi lavoratrici (sia nel senso della irregimentazione autoritaria vagheggiata dai nazionalisti e dalla destra liberale, sia della velleitaria «rivoluzione democratica», evocata, non senza ambivalenze e contraddizioni, da Bissolati e da Salvemini), non fece che accentuare la preesistente scissione e la loro estraneità allo Stato liberale, creando il terreno piú favorevole per la polarizzazione della società italiana attorno a due blocchi politici e sociali contrapposti nella crisi del primo dopoguerra. In riferimento ai processi successivi sviluppatisi nel corso del «biennio rosso», del tutto giustamente Adolfo Pepe ha sottolineato l'impatto determinante della mobilitazione industriale sulla politicizzazione di grandi masse operaie che vivevano quotidianamente la «pratica dell'identificazione tra interessi padronali, politica dello Stato e conduzione della guerra»⁴⁴. Cosicché il rovesciamento dei rapporti di potere in fabbrica a favore del padronato grazie al sostegno determinante dello Stato, «sommandosi agli sconvolgimenti che la guerra aveva indotto nella struttura sociale delle campagne e alla drammatica condizione dei soldati al fronte, mise in moto un processo di spaccatura verticale della società nazionale che l'ideologia patriottica e nazionalistica e la repressione politica, giudiziaria e militare» non sarebbero riuscite a contenere⁴⁵.

Ma vi è un ulteriore ambito, altrettanto importante, su cui la storiografia piú recente ha opportunamente richiamato l'attenzione, e cioè il tema della «grande guerra» come laboratorio politico privilegiato per una involuzione autoritaria dello Stato liberale e per la formazione delle diverse componenti che al momento dell'esaurimento del «biennio rosso» sarebbero confluite nel fronte antisocialista costituitosi sull'onda dell'offensiva armata del fascismo, e avrebbero promosso il blocco autoritario di tipo nuovo che, una volta consolidatosi il governo Mussolini, avrebbe presieduto alla liquidazione dello Stato liberale⁴⁶. Non è questa la sede per un'analisi in profondità dei processi innescatisi già nel periodo della guerra, tuttavia ciò che piú colpisce è il riassetto gerarchico del blocco dominante e l'intreccio tra pubblico e privato all'interno delle strutture del potere: l'esautoramento del Parlamento e l'accentramento dei poteri da parte dell'esecutivo e degli apparati amministrativi, la creazione di una rete di

⁴⁴ A. Pepe, O. Bianchi, P. Neglie, *La CGdL e lo Stato autoritario*, Roma, Ediesse, 1999, p. 39.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982. Sulla mobilitazione bellica come momento di regolamentazione autoritaria dei conflitti di lavoro e di affermazione di concezioni organicistiche nei rapporti sociali che avevano radici ben piú lontane nella storia dell'Italia post-unitaria, si rinvia a G.C. Jocteau, *L'armonia perturbata: classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 211-229.

rapporti diretti tra governo, amministrazioni pubbliche e gruppi di interesse privati per l'allocazione delle risorse ai fini della massima produzione bellica e per la garanzia e la crescita illimitata dei profitti; e, su di un altro versante, la soppressione della conflittualità e delle libertà sindacali e l'imposizione di un rigido ordine gerarchico nelle fabbriche. Si potrebbe a questo proposito richiamare l'immagine di uno Stato che, quanto più estendeva la sfera del suo intervento nell'economia e nella società, tanto più si mostrava ricettivo verso gli interessi dei grandi gruppi capitalistici privati, uno Stato insomma largamente «privatizzato», per usare l'espressione contenuta in un non dimenticato saggio di Giuliano Procacci uscito nel lontano 1965⁴⁷. L'altra faccia della medaglia di questo processo fu la drastica limitazione delle libertà statutarie, con l'introduzione della censura sulla stampa, la delega di poteri straordinari ai prefetti nella gestione dell'ordine pubblico, l'estensione dei poteri discrezionali degli organi di polizia, gli arresti preventivi di militanti e di dirigenti operai, la repressione di ogni forma di protesta e di opposizione, il conferimento alle autorità militari di numerose funzioni civili, dal controllo delle zone di guerra all'esercizio della giustizia penale nel campo dei reati di natura politica, alla gestione dell'intera economia bellica, nel quadro di una configurazione «di tipo autoritario e gerarchico, la quale concordava pienamente con le aspirazioni degli ambienti politici della destra interventista – conservatrice e nazionalista – e dell'industria di guerra»⁴⁸. Da tutti questi punti di vista, come ha scritto Antonio Gibelli, la guerra fu un «capitolo decisivo» di una incompiuta «modernizzazione forzata e autoritaria che ha dato l'impronta alla storia d'Italia e che doveva avere nel fascismo la sua espressione più conseguente»⁴⁹.

Una seconda linea di frattura è stata individuata nella irregimentazione coatta dei fanti contadini nello scenario apocalittico della «morte di massa» sul confine orientale⁵⁰, nelle strategie di guerra incuranti delle enormi perdite umane e delle sofferenze inflitte alle truppe combattenti⁵¹, nella disciplina del terrore

⁴⁷ G. Procacci, *Appunti in tema di crisi dello Stato liberale e di origini del fascismo*, in «Studi storici», 1965, n. 2, p. 233.

⁴⁸ G. Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, a cura di, *Storia d'Italia. 4. Guerre e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 40-41.

⁴⁹ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 12.

⁵⁰ Sui connessi fenomeni di sofferenza mentale si segnala A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991. In una prospettiva più ampia si rinvia anche alla bella ricerca di B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001.

⁵¹ Sulle condizioni di esistenza al fronte sono da vedere M. Isnenghi, a cura di, *Operai e contadini nella grande guerra (1915-1918)*, Bologna, Nuova Cappelli, 1982; L. Fabi, *Gente di trincea: la Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano, 1994, e, tra le raccolte di lettere e testimonianze, T. Cavalli, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1988.

imposta dalla casta militare a un popolo in armi percepito come ostile ed estraneo ai richiami patriottici e nazionalisti, nell'assenza sino a Caporetto di iniziative volte a conquistarne l'adesione, solo in parte compensata dall'impegno e dal sacrificio di una parte degli ufficiali subalterni, nella continua stigmatizzazione della «sovversione interna» come «corpo estraneo» da espungere dalla comunità della Nazione, nel trattamento disumano e punitivo riservato dal governo e dallo Stato maggiore ai prigionieri italiani detenuti nei campi di internamento austro-ungarici⁵².

È in tale contesto che si afferma nell'ambito dell'interventismo una concezione fortemente tributaria dell'ideologia nazionalista della nazione in guerra come corpo organico gerarchicamente strutturato, monolitico e compatto, liberato dalle divisioni interne, dal parlamentarismo, dalle lotte tra i partiti e soprattutto dalla «lotta di classe», capace di assicurare, attraverso la crescita della produzione e l'assunzione da parte dell'Italia di un ruolo di grande potenza, prosperità e benessere all'intera popolazione⁵³. È questo il clima in cui, per parafrasare George Mosse, anche in Italia il mito della «comunità delle trincee» si intreccia con quello dell'esperienza della guerra, proiettandosi in un modello politico e in un corrispondente ordine sociale da costruire una volta conseguita la vittoria sui fronti⁵⁴. Ed è qui individuabile il terreno di incubazione di un «sovversivismo» di destra di tipo nuovo, radicale, populista, antisocialista, nazionalista, che, come ben aveva visto Angelo Tasca, aveva fatto la sua prima apparizione nelle «radiose giornate» del maggio 1915⁵⁵, e che avrebbe trovato i suoi primi proseliti negli ambienti più irrequieti e violenti del combattentismo, a cominciare dal corpo degli Arditi⁵⁶. L'esaltazione della violenza, del cameratismo, il richiamo vitalistico alla nascita di un nuovo «tipo umano» capace di affrontare e vincere la sfida tra la vita e la morte, avrebbero costituito anche dopo la fine delle ostilità altrettante componenti di quella brutalizzazione della politica rivolta all'annientamento del «nemico interno» (in cui il «disfattista» di ieri si trasformava nel «bolscévico» e nella «sovversione rossa» impersonata dai socialisti) e coscientemen-

⁵² G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma, Editori riuniti, 1993.

⁵³ Su questi temi, tra i lavori più recenti, si segnalano: A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003; Id., *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005.

⁵⁴ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 165-179.

⁵⁵ A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, vol. I, Bari, Laterza, 1971³ (ed. or. Paris, 1938), pp. 5-16.

⁵⁶ Sul tema è d'obbligo il riferimento a G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1990, e a F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Roma, Manifestolibri, 2007 (nuova ed.).

te assunta come diretta prosecuzione dell'esperienza della guerra. Certo, la disfatta di Caporetto rappresentò al tempo stesso il momento piú acuto di frattura tra governo, esercito e classi popolari e il temporaneo riaggregarsi, in stretto rapporto con il mutamento della natura della guerra, di «un cumulo di risorse, sia materiali sia sociali e culturali, di cui l'esercito e tutto l'insieme del "Paese-Italia", si mostreranno, alla prova dei fatti, maggiormente dotati che non di quelle richieste dall'espansione dannunziana e nazionalista della "piú grande Italia"»⁵⁷. E tuttavia, come ha ben visto Giovanna Procacci, la fine delle ostilità non avrebbe tardato a dimostrare che «il conflitto aveva agito in una direzione opposta a quella sperata dai governanti. Non si era determinata una ricomposizione, nel senso del riconoscersi dell'individuo nello Stato; al contrario, l'individuo chiedeva che lo Stato riconoscesse i diritti dei singoli e del gruppo, con il risultato di una accresciuta frammentazione sociale e di una accentuazione delle tendenze antistatali». Il paese «aveva retto alla prova, ma al prezzo dell'instaurazione di un regime basato sulla militarizzazione e la repressione di massa e della delegittimazione della propria classe dirigente»⁵⁸.

Da quanto sin qui esposto dovrebbe risultare chiaramente in quale misura l'assunzione di una prospettiva di piú lunga durata abbia contribuito a una ridefinizione del concetto stesso di «biennio rosso» e in quale misura l'apporto della nuova storiografia sull'Italia nella prima guerra mondiale sia stato in tal senso rilevante. L'aspetto piú significativo sembra qui essere, in una prospettiva profondamente divergente da quella tracciata da Roberto Vivarelli nel suo percorso trentennale di studioso⁵⁹, lo stimolo ad approfondire gli elementi di continuità piuttosto che di rottura tra guerra e dopoguerra, e quindi di risalire alla «grande guerra» per individuare le radici dei processi di polarizzazione della società italiana, con un'ottica non piú concentrata verso un solo protagonista, bensí rivolta ad allargare il quadro all'insieme dei soggetti in campo e alle loro reciproche interrelazioni. In una interessante riflessione comparativa proposta ad un convegno sui due «bienni rossi» svoltosi a Firenze nel 2004, Paul Ginsborg riprendendo una formulazione volutamente provocatoria avanzata da Giorgio Amendola nella già citata intervista del 1976, affermava che il vasto movimento in seno alla società italiana nel 1919-20 «non era solo rosso, ma

⁵⁷ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 419.

⁵⁸ Procacci, *L'Italia nella Grande guerra*, cit., pp. 89-90.

⁵⁹ La tesi della «grande guerra» come occasione per una «rigenerazione democratica» dell'Italia liberale, già enunciata nel volume R. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922). I. Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1967, è stata ribadita senza sostanziali variazioni in Id., *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1991.

anche rosso e nero»⁶⁰. Per parte sua Giulia Albanese nel corso del medesimo convegno aveva contestato la stessa espressione «biennio rosso» non solo per il fatto che essa avrebbe rischiato di «ridurre ad uno [...] l'intero universo, molto eterogeneo, delle sinistre coinvolte nella mobilitazione di quegli anni», ma anche e soprattutto perché essa avrebbe avuto l'effetto di «cancellare completamente la forza di un progetto, quello della destra, che riuscirà nel corso dei due anni successivi a trovare gli strumenti per la propria realizzazione (e in termini non tanto dissimili da quello ipotizzato nel 1919-20)». Riferendosi ai preparativi di colpo di Stato avviati in ambienti militari a ridosso dell'impresa fiumana, la stessa autrice ha osservato come la questione riguardi più in generale «la cultura politica delle classi dirigenti italiane, e il modo in cui è stata pensata la legittimità dello Stato e delle sue istituzioni, oltre che la natura del programma delle forze eversive nei confronti dello Stato e il modo in cui l'everività di alcune forze viene utilizzata da chi ha il potere per conservarlo»⁶¹.

La ricerca di Fabio Fabbri da cui ha preso le mosse la presente riflessione si inserisce a pieno titolo all'interno di questo filone di ricerca, ma sposta il suo punto di osservazione sulla classe dirigente liberale e sul ceto politico di governo, con particolare riferimento alla concreta gestione dell'ordine pubblico, alle direttive emanate dal ministero dell'Interno, all'azione dei prefetti e ai comportamenti dei carabinieri, della Guardia regia e dei reparti dell'esercito nei confronti dei conflitti sociali, alle omissioni alle connivenze e ai veri e propri rapporti di collaborazione instauratisi tra apparati dello Stato liberale e gruppi eversivi della destra al fine dapprima di contrastare e di reprimere la conflittualità politica e sociale e le agitazioni popolari nel «biennio rosso», e poi di distruggere con la violenza, facendo leva sul nuovo soggetto politico costituito dal fascismo, l'intera rete associativa costituita dal movimento operaio italiano in un cammino trentennale di emancipazione. L'arco cronologico prescelto riguarda il periodo compreso tra la fine delle ostilità e le elezioni politiche del 1921, che vengono individuate dall'autore come il vero punto di non ritorno della crisi dello Stato liberale. E già in questa prima periodizzazione è implicita una linea di continuità tra i due bienni, al di là delle forme e dei caratteri anche profondamente diversi che questo processo, considerato unitariamente, avrebbe finito per assumere. Il secondo aspetto da segnalare preliminarmente è l'attenzione privilegiata ai rapporti centro-periferia e segnatamente alle realtà e ai conflitti verificatisi a livello locale, in una prospettiva specificamente rivolta a sottrarli alla frammentarietà e all'episodicità dei singoli contesti e a collegarli in una relazione sincronica in un più ampio contesto nazionale. A tal fine la

⁶⁰ P. Ginsborg, *I due bienni rossi: 1919-1920 e 1968-1969. Comparazione storica e significato politico*, in *I due bienni rossi del Novecento*, cit., p. 17.

⁶¹ G. Albanese, *Programmi e strategie eversive della destra nel primo biennio*, ivi, pp. 196-197. Il medesimo tema è stato approfondito nella prima parte del volume G. Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

ricerca si avvale di un accurato esame dell'ormai vastissima letteratura di storia locale e di ampio spoglio di fonti originali, tratte sia dagli atti parlamentari e dalla stampa quotidiana, sia dai documenti archivistici relativi ai rapporti tra governo, prefetti, organi di polizia e anche comandi militari nelle più diverse province del Regno.

Come scrive l'autore, prima ancora «di affrontare modi, forme e linguaggi dell'irruzione palese del fascismo armato, prima ancora di interpretare il grande affresco della "macroviolenza", esplosa nella primavera del 1921», è indispensabile «ripercorrere, attraverso ogni singolo episodio, tutte le tappe del conflitto sociale e politico per individuare le "spie" della reazione, che, come un fiume carsico, attraversò parallela il biennio 1919-1920»⁶². E in particolare è opportuno «ricomporre le fila di quella azione repressiva che lo Stato condusse nel primo dopoguerra facendo ricorso, dapprima, alla legislazione eccezionale di guerra prorogata in tempo di pace, per snidare dovunque il "nemico interno"; e, poi, al sostegno dell'esercito, delle forze di polizia e della magistratura, nonché ai partiti d'ordine tra i quali si collocò il nascente fascismo»⁶³ (p. XXV). In questa luce, il punto focale è costituito dal tentativo di «offrire una narrazione sincronica degli eventi, di restituire "coordinate interpretative e metodologiche" alle tessere di un mosaico segnato dalla irruzione della violenza quotidiana»⁶⁴.

Il tema della violenza è tuttavia declinato in due ambiti distinti, il primo afferente alle rappresentazioni e alla percezione soggettiva dei contemporanei, il secondo attinente più propriamente alla dimensione storica reale. A giusto titolo Fabbri mette prioritariamente l'accento sul principale motivo legittimante della violenza fascista, sia in quanto elemento di autorappresentazione dello squadristo, sia in quanto terreno di aggregazione di tutte le componenti politiche che lo sostennero e dell'opinione pubblica liberale, conservatrice e nazionalista: e cioè la pretesa che il fascismo non fosse altro che una «sana reazione» della Nazione italiana contro la minaccia imminente di una rivoluzione bolscevica e contro la passività e l'ignavia dei governi in carica. In realtà, la pretesa del fascismo di aver salvato l'Italia dal bolscevismo si conferma, ad un'attenta verifica storica, nient'altro che un mito. L'offensiva squadrista si sviluppò su larga scala in Venezia Giulia (dove era stata già per tempo sistematicamente preparata e anticipata di concerto con le autorità civili e militari dello Stato) e nella Valle Padana a partire dall'autunno del 1920, quando ormai l'ondata ascendente del movimento operaio e socialista era in pieno riflusso di fronte alla ritirata dell'Armata Rossa dalle porte di Varsavia e ancor più alle prime avvisaglie della crisi economica internazionale e ai primi segnali della

⁶² Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. XXI-XXII.

⁶³ Ivi, p. XXV.

⁶⁴ *Ibidem*.

controffensiva padronale contro le conquiste e le posizioni di potere raggiunte dagli operai dell'industria e dai braccianti e mezzadri nel grande ciclo di lotte del «biennio rosso». Allo stesso modo, anche per il periodo precedente, l'immagine di maniera di un paese in preda alla violenza, alla sopraffazione e alla tirannide rossa, così frequente nella pubblicistica, nelle deprecazioni e nelle invettive dei grandi intellettuali e degli esponenti politici liberal-conservatori e anche cattolici, nella stampa di opinione e nei fogli nazionalisti e fascisti, corrispondeva bensì alla reazione d'ordine dei ceti proprietari e notabili incapaci di rapportarsi al nuovo protagonismo e alle istanze di piena cittadinanza politica e sociale da parte delle classi lavoratrici in precedenza emarginate od escluse dal vecchio Stato liberale, ma rifletteva un'immagine profondamente deformata della realtà.

È bene precisare che l'autore non indulge a sottovalutare il clima di disordine, di incertezza e anche di timore per il futuro derivante dal succedersi di ondate di scioperi nelle industrie, nelle aziende agricole e soprattutto nei pubblici servizi, costellate da violenti conflitti e da manifestazioni politiche di protesta, o anche la contrapposizione frontale tra padronato e lavoratori determinatasi in alcune vertenze collettive come lo «sciopero delle lancette» a Torino o quello agricolo nel Bolognese, sino all'occupazione delle fabbriche, che avevano assunto un significato politico che andava ben oltre l'ambito più propriamente sindacale. Ciò che tuttavia emerge inequivocabilmente da questa ricerca, a conferma dei risultati già acquisiti dalla preesistente storiografia, è l'inesistenza di un nesso causale tra la predicazione rivoluzionaria del socialismo massimalista e la crescita esponenziale della violenza nei conflitti politici e sociali del primo dopoguerra. Il ricorso alla violenza e ancor più alla lotta armata era e sarebbe rimasto del tutto estraneo alla tradizione e alla cultura politica del socialismo italiano e dello stesso massimalismo, e non a caso esso veniva associato al momento dell'«urto finale» tra le classi, una volta consumatasi la disgregazione inarrestabile dello Stato borghese. Anche nei conflitti più aspri, rarissimi furono gli episodi di violenza condotti da socialisti contro le persone, e ancor meno contro le sedi di partito, le associazioni, gli organi di stampa avversari, e nelle stesse aree bracciantili dell'Emilia e della Valle Padana essi assunsero le forme del boicottaggio per coloro che si sottraevano al sistema collettivistico delle leghe e, in determinati casi, dello scontro fisico con i crumiri, oppure del mancato accudimento degli animali, ma solo sporadicamente sfociarono nell'incendio dei fienili o in gravi rappresaglie individuali⁶⁵. Le sommosse popolari (moti per il caro-

⁶⁵ È quanto hanno sottolineato A. Lyttelton (*Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in «Storia contemporanea», 1982, n. 6, pp. 977-978), e J. Petersen (*Il problema della violenza nel fascismo italiano*, ivi, pp. 990-991).

viveri⁶⁶) o gli stessi conati insurrezionali (rivolta di Ancona) non videro il Psi come protagonista e gli stessi rudimentali preparativi militari intrapresi dagli operai durante l'occupazione delle fabbriche ebbero un carattere difensivo e non coinvolsero comunque i vertici del partito e della Cgdl.

Come Fabbri meticolosamente documenta, ben altri sin dal 1919-20 furono i soggetti che sin dai primi mesi del 1919 svolsero un ruolo determinante nel conferire un carattere particolarmente violento alle lotte politiche e sociali nell'Italia del primo dopoguerra e devono essere individuati nei neo-costituiti Fasci di combattimento e nelle frange dell'arditismo e del futurismo ad essi più attigue. Questi gruppi si presentarono, sin dai primi cortei inneggianti alla vittoria, come salvatori della patria determinati all'uso della violenza contro tutti i «rinunciatori» e soprattutto pronti a introdurre nella lotta politica i metodi sperimentati sui fronti di guerra rivolgendoli contro i cosiddetti «nemici interni». Non per caso, l'indissociabilità dell'organizzazione militare dall'azione politica è fin dall'inizio un dato caratteristico di queste formazioni. Malgrado le ambivalenze sul piano programmatico, la ristrettezza numerica e l'irrisoria influenza elettorale, questi gruppi, attraverso le loro azioni criminose, l'incendio, le aggressioni e l'uso abituale delle armi, si configurarono come il primo nucleo militante di un potenziale blocco reazionario deciso a restaurare l'ordine e la proprietà e a distruggere nel contempo il movimento operaio organizzato e il socialismo estirpandoli dal corpo della Nazione. L'altra faccia della medaglia fu la sorprendente precocità con cui prese avvio, fin dall'incendio dell'«Avanti!» dell'aprile del 1919, quella spirale di omertà, di connivenze e di vera e propria collaborazione tra gruppi eversivi della destra e organi e apparati dello Stato liberale, con gradi differenziati di coinvolgimento da parte dei prefetti e degli stessi governi centrali, volta a contrastare la crescita del Psi e il dilagare delle lotte delle classi lavoratrici. Tali comportamenti avrebbero assunto dimensioni inarrestabili a partire dalla «grande offensiva» fascista del 1921, ma avevano in precedenza gettato salde radici e accompagnato con crescente intensità l'intero arco del «biennio rosso».

Il contributo più originale offerto da questa ricerca riguarda tuttavia il secondo e forse principale fattore di radicalizzazione e di brutalizzazione della lotta politica, e cioè l'azione repressiva che fu condotta nel primo dopoguerra direttamente dagli organi dello Stato liberale ben prima del dilagare del fascismo come movimento di massa. Attraverso una dettagliatissima ricostruzione corredata da aggiornate tabelle statistiche dei conflitti e degli eccidi verificatisi, giorno dopo giorno, tra il novembre 1918 e il maggio 1921, l'autore offre un quadro impressionante del grado di violenza dispiegato dallo Stato liberale nei

⁶⁶ Su cui si veda ora R. Bianchi, *Bocci Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Roma, Odradek, 2001. Sulle agitazioni popolari nel 1919 si veda anche Id., *Pace pane terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006.

confronti delle classi lavoratrici e delle proteste ed agitazioni popolari in tutta la fase che precedette lo scatenamento dell'offensiva fascista in Emilia e nella Valle Padana dopo l'occupazione delle fabbriche e le elezioni amministrative del 1920. La cronologia delle violenze riportata in appendice del volume indica per il 1919 un totale di 156 persone uccise, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, mentre per il 1920 la cifra totale sale a 449, con una significativa incidenza nelle province dell'Italia meridionale e delle Isole. Da altre statistiche di fonte coeva socialista, risulta un totale di 135 morti e 444 feriti nel 1919 e di ben 616 morti e 1734 feriti nel 1920. È molto significativo che la stragrande maggioranza delle vittime sia costituita da socialisti, comunisti, scioperanti, operai, contadini, artigiani, leghisti, e che dalla ricostruzione quotidiana di ciascun evento risulti che in massima parte questi eccidi siano sino all'occupazione delle fabbriche ascrivibili a carabinieri, guardie regie e reparti dell'esercito comandati in servizio di ordine pubblico. In un articolo pubblicato all'inizio di marzo 1922 scriveva Antonio Gramsci:

Nell'anno 1920, che viene rappresentato come l'anno del «potere assoluto» del bolscevismo in Italia, sono caduti sulle vie e sulle piazze del nostro paese 616 operai, 1734 sono stati feriti. Per la stampa borghese questi morti e questi feriti sono cancellati dalla memoria e dalla storia. Per la magistratura i responsabili di queste morti violente non sono meritevoli di pena. I particolari sanguinosi di tanti eccidi non vengono sciornati al pubblico né dalle colonne dei giornali, né dagli atti delle istruttorie. [...] Nel 1921 centinaia e centinaia di morti, migliaia di feriti, decine di migliaia di bastonati si aggiungono a quelli del 1920. [...] I 616 operai morti del 1920 non hanno tanto impressionato quanto i morti del 1921: i primi erano caduti sotto i colpi degli agenti dello Stato, questi ultimi sono caduti sotto i colpi degli individui irresponsabili della classe dominante⁶⁷.

Certo, la maggior parte degli episodi di cui sopra sono da ricondurre alle particolarità delle situazioni locali, alla responsabilità dei funzionari che operavano sul posto e non ad espresse direttive provenienti dagli organi centrali di governo. Tuttavia, soprattutto durante i governi presieduti da Nitti, a cui tra l'altro si deve l'istituzione della Guardia regia, non mancarono espliciti inviti ai prefetti a utilizzare i gruppi eversivi della destra contro il «sovversivismo rosso» o richiami a fare uso delle armi al fine di reprimere «ogni tentativo di disordine»⁶⁸, mentre non risulta che sia stata intrapresa alcuna azione significativa per evitare il dilagare degli eccidi, o che si sia provveduto ad emanare incisivi provvedimenti volti a sanzionare comportamenti arbitrari e irresponsabili nell'impiego delle armi da parte dei funzionari e della forza pubblica. L'emergenza del fascismo come soggetto di primo piano nella realtà italiana risale al 1921, ma, come rileva giu-

⁶⁷ *Semplici riflessioni intorno a un processo*, ora in A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 464-465.

⁶⁸ Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 197.

stamente Fabbri, esso «si sviluppò gradatamente, rafforzato dall'atteggiamento di uno Stato che *durante il biennio rosso* fu repressivo per sua natura»⁶⁹. Tutto ciò può gettare nuova luce sulle ragioni per cui anche nel pieno dell'azione distruttiva dello squadristico le istituzioni e gli apparati dello Stato liberale, le *élites* amministrative, la magistratura, l'esercito⁷⁰, la polizia⁷¹, insieme con la stragrande maggioranza del ceto politico liberale abbiano accolto «l'insorgere del movimento fascista come una *sana* reazione al pericolo del bolscevismo»⁷². Ma ad un esame più attento, la questione rinvia ancora una volta, in una prospettiva di più lunga durata, sia all'incapacità dello Stato liberale e delle sue classi dirigenti di procedere a una profonda democratizzazione delle istituzioni e di riconoscere pieni diritti di cittadinanza alle classi lavoratrici e segnatamente alle masse contadine e meridionali (emblematica la sequenza degli «eccidi proletari» nella stessa età giolittiana), sia ai processi di involuzione dello Stato liberale durante la «grande guerra», alla crescita di un sistema di poteri e alla diffusione di comportamenti e mentalità di impronta autoritaria che nel 1919 né la faticosa abrogazione delle «leggi di emergenza», né l'introduzione del suffragio universale maschile e della proporzionale nel momento di maggiori aperture «riformiste» del governo Nitti⁷³ avrebbero sostanzialmente intaccato.

La riflessione critica non può a questo punto che allargarsi al tema delle continuità e delle discontinuità tra Stato liberale e regime fascista. Parafrasando Valerio Castronovo, scrive Fabbri che solo «attraverso una rinnovata proiezione temporale sarà possibile porre al centro delle indagini la condotta complessiva delle classi dirigenti italiane nel primo dopoguerra e interpretare gli sviluppi di un progetto nazional-conservatore a lungo periodo»⁷⁴: un progetto interno al modello di sviluppo del capitalismo italiano delineatosi alla fine dell'età giolittiana e maturato «da posizioni industriali di estremo conservatorismo, collegate prima con la destra salandrina, e poi cavalcato dalla ideologia produttivistica e corporativa del fascismo»⁷⁵.

⁶⁹ Ivi, p. 20.

⁷⁰ Su cui si veda ora M. Mondini, a cura di, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

⁷¹ Un laboratorio di particolare interesse è costituito in questo contesto dalla situazione di Milano e di Bologna nel 1919-21, su cui si rinvia a A. Gigli Marchetti, *L'ordine pubblico nella Milano del primo dopoguerra attraverso le carte della Prefettura e della Questura (1919-1921)*, in «Storia in Lombardia», 1984, n. 2, pp. 113-142, e a J. Dunnage, *Ordinamenti amministrativi e prassi politica. Le forze di polizia a Bologna di fronte al fascismo 1920-1922*, in «Italia contemporanea», 1992, n. 186, pp. 63-90; Id., *The Italian Police and the Rise of Fascism. A Case Study of the Province of Bologna 1897-1925*, Westport-London, Praeger, 1997.

⁷² Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. XX.

⁷³ Su cui si rimanda a F. Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Torino, Utet, 1984, pp. 312-346.

⁷⁴ Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. XVI.

⁷⁵ *Ibidem*.

In tale prospettiva, anche la dimensione storica reale della reazione fascista acquista una luce diversa rispetto alla percezione soggettiva di non pochi contemporanei e ai miti legittimanti dei futuri detentori del potere. L'autore non nega che la «paura del bolscevismo e dello strapotere socialista», unita al timore di una perdita di sicurezza e di uno *status* sociale privilegiato e al clima di agitazione e di disordine in cui era piombata la società italiana abbiano costituito una delle componenti psicologiche della crisi della piccola e media borghesia, che nel primo decennio del '900 e nel corso della guerra aveva rappresentato la principale base di massa dello Stato liberale⁷⁶. E tuttavia tiene a sottolineare che «l'autorappresentazione del fascismo, quale diga "ecumenica" eretta contro l'avvento dei Soviet e della dittatura proletaria si nutrí di una menzogna, falsificò la realtà». In pieno accordo con Adrian Lyttelton, Fabbri rileva che dopo l'occupazione delle fabbriche, il paventato «pericolo rosso» non era piú tale, e che «piú che della paura del bolscevismo e della rivoluzione alle porte, il clima politico e sociale fu condizionato dall'affermazione di un potere contrattuale fra i contadini, della richiesta del controllo sui ritmi di lavoro da parte degli operai, tutti principi democratici contro cui si scagliano prima gli agrari e poi gli industriali»⁷⁷.

Si potrebbe a tale proposito fare riferimento con Vittorio Foa al «risveglio dei contadini poveri, senza terra o con poca terra, dei coloni e dei braccianti», alla «riforma dei patti agrari di mezzadria impropria e di colonia, strumento storico di esoso sfruttamento», all'imponibile di manodopera come fattore «di un potere operaio nella gestione delle imprese», come fattore scatenante della «decisione degli agrari di ricorrere alla reazione armata, rifiutando ogni risposta di civile mediazione». Oppure ricordare, contro interpretazioni di segno «minimalista» sui rapporti tra industriali e fascismo⁷⁸, che anche l'industria era stata investita nel 1919-20 da «un'ondata di lotte, per recuperare il potere d'acquisto dei salari, falciato dall'inflazione, per ridurre l'orario e migliorare le condizioni materiali di lavoro» e che la concentrazione produttiva aveva creato una coscienza di classe anche tra gli operai non specializzati e tra le donne che avevano sperimentato con la guerra l'esperienza del lavoro di fabbrica: e soprattutto, che si era affermata «una domanda di grande rilievo culturale e politico, quella del controllo sul proprio modo di lavorare», di cui si era fatto tramite al livello piú avanzato il movimento torinese dei Consigli⁷⁹.

⁷⁶ Ivi, p. XVIII.

⁷⁷ Ivi, p. XIV. Sulla controffensiva scatenata dagli industriali, non meno che dagli agrari, nel 1921-22, mi permetto di rinviare a C. Natoli, *La Terza Internazionale e il fascismo 1919-23. Proletariato di fabbrica e reazione industriale nel primo dopoguerra*, Roma, Editori riuniti, 1982.

⁷⁸ Si fa qui riferimento a P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Milano, Longanesi, 1972.

⁷⁹ V. Foa, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 98-99.

Per parte sua Adrian Lyttelton ha richiamato l'attenzione su un secondo fattore determinante, forse alquanto sottovalutato da Fabbri, e cioè le elezioni amministrative del 1920 e la conquista socialista di oltre 2.000 comuni, in larga parte concentrati in alcune aree del Settentrione:

La forte presenza socialista nelle amministrazioni municipali e provinciali ebbe per effetto di far convergere insieme i malumori delle classi medie e gli interessi dei ricchi. Nelle città di provincia i vecchi ceti professionali, che avevano a lungo fornito l'élite governante locale, videro la propria sconfitta come la sommersione della città «storica» e civile da parte dei sobborghi, di recente e ancora imperfetta urbanizzazione. I consigli comunali possedevano rilevanti poteri fiscali, e spesso controllavano casse di risparmio e banche di credito agricolo. Il fiorente movimento cooperativo e la prassi invalsa presso i municipi di intervenire direttamente nella commercializzazione delle derrate alimentari erano un bersaglio naturale per l'ostilità dei piccoli bottegai e dei commercianti⁸⁰.

Con grande acume Angelo Tasca ha messo l'accento sulla stretta correlazione esistente tra l'offensiva armata del fascismo dopo l'assalto a Palazzo d'Accursio e l'area geografica dell'Emilia, e di quelle limitrofe della Lombardia e del Veneto, dove la conquista socialista delle amministrazioni comunali e provinciali, con le bandiere rosse issate sulle facciate e sui balconi degli edifici pubblici, aveva avuto un eccezionale impatto simbolico come coronamento dell'espansione sul territorio e nei capoluoghi del sistema solidaristico-classista delle leghe⁸¹. Come ha rilevato anche Ernesto Ragionieri, malgrado l'esito del voto indicasse i primi segnali di un riflusso già in atto, per «i gruppi dominanti locali, per i notabili di estrazione prevalentemente agraria, che già negli anni del dopoguerra avevano dovuto adattarsi alla volontà delle leghe oltre che alla pressione costante delle masse, la perdita della direzione dei comuni, e spesso di ogni influenza su di essi, fu avvertita come il segno di una modificazione dei rapporti di potere irrevocabile in termini di lotta elettorale»⁸².

In definitiva, per concludere con Vittorio Foa, ciò che stava nascendo era una «nuova società politica», e proprio contro questa «nuova società, e non contro il disordine o contro la Russia di Lenin, che venne avanti il fascismo. Ed è per via di quella nuova società che i liberali, partito dominante della vecchia Italia, aprirono la strada ai fascisti, nonostante questi avessero – una volta assorbito il nazionalismo – un proprio disegno politico autoritario»⁸³. Anche per Foa il fascismo nacque dalla guerra e a partire da questa esperienza costruì il suo

⁸⁰ A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 61-62.

⁸¹ Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, vol. I, cit., pp. 169 sgg.

⁸² E. Ragionieri, *La lotta politica e sociale*, in *Storia d'Italia. VI.3. Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, p. 2100.

⁸³ Foa, *Questo Novecento*, cit., p. 87.

modello di organizzazione dello Stato e della società fondato sulla dissociazione tra società di massa e democrazia, sulla atomizzazione e sulla neutralizzazione politica delle classi lavoratrici e sulla soppressione dei conflitti sociali in nome del «superiore interesse» della Nazione:

Se il fascismo definì la sua forza nelle campagne con l'assalto delle squadre agrarie, fin dai suoi primi mesi di vita si propose un obiettivo: nazionalismo attivo ed efficienza. L'efficienza esprimeva il primato dell'impresa e dava vita quindi al futuro rapporto tra il fascismo e l'industria. [...] In poco meno di due anni il fascismo appare in tutta chiarezza: il vecchio che si vuole distruggere non è altro che la democrazia, i diritti dei cittadini e quelli dei lavoratori, il sistema elettivo degli incarichi politici e amministrativi, il rispetto delle minoranze, le libertà civili, politiche e sociali: il nuovo che si vuole creare sono lo Stato forte e il padrone forte. Per questo, mentre vuole distruggere la democrazia e la libertà dello Stato liberale, il fascismo intende conservare tutte le istituzioni che caratterizzano il potere. La rivoluzione fascista potrà integrarle con organismi propri ma non ne dovrà offuscare il ruolo di continuità. Una struttura autoritaria interna diventava l'altra faccia dell'espansione all'esterno⁸⁴.

Non è qui possibile analizzare dettagliatamente i singoli passaggi attraverso cui Fabbri, intrecciando la fenomenologia quotidiana dei conflitti con i resoconti degli organi di stampa, il confronto tra le diverse forze politiche, i dibattiti parlamentari e i rapporti tra i prefetti e il governo centrale, ricostruisce il processo molecolare attraverso cui nella crisi del primo dopoguerra, per rovesciare un celebre aforisma di Gramsci, la repressione contro le classi lavoratrici «in campo pubblico» aveva via via aperto la strada alla reazione «in campo privato»⁸⁵: una reazione coperta e sostenuta dalle pubbliche autorità, dalle omissioni, dalle connivenze e dai calcoli di corto respiro degli uomini di governo e del ceto politico liberale (emblematica, ma anche paradossale, l'immagine disegnata da Tasca di Giolitti come «Giovan Battista del fascismo»⁸⁶), del padronato agrario e industriale, dalla stampa d'opinione e da una piccola e media borghesia divisa tra un militante «sovversivismo di destra» e l'aspirazione ad un ritorno all'ordine e alla «vita normale».

La narrazione si interrompe deliberatamente al momento delle elezioni politiche del 1921, quando il fascismo si era pienamente assunto il compito di distruggere in prima persona con la violenza le organizzazioni del movimento operaio e socialista con l'inestimabile vantaggio di avere dietro di sé il sostegno degli apparati dello Stato liberale: i prefetti e i pubblici funzionari che compresero la necessità di reprimere per tempo l'illegalismo fascista furono l'eccezione piuttosto che la regola, anche in conseguenza della legittimazione del fascismo

⁸⁴ Ivi, pp. 102-103.

⁸⁵ Si fa qui riferimento all'articolo *La reazione*, ora in A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di A.A. Santucci e V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1987, pp. 720-723.

⁸⁶ Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., vol. I, p. 194.

che veniva dal governo e dall'*establishment* liberale, moderato, conservatore e nazionalista e anche dai piú autorevoli organi di stampa cattolici. A giusto titolo Fabbri individua nello scioglimento anticipato del Parlamento e nell'inclusione dei Fasci nei blocchi nazionali il punto di non ritorno «nell'inarrestabile processo di dissolvenza delle istituzioni dello Stato»⁸⁷. In precedenza, la discussione alla Camera, svoltasi il 31 gennaio-3 febbraio 1921 su iniziativa di Matteotti e del gruppo parlamentare del Psi, si era conclusa con un voto di maggioranza contrario a una mozione dei deputati socialisti che condannava la politica del governo «rilevando che il Governo e la autorità locali assistono impassibili alle minacce alle violenze agli incendi da parte di bande armate e pubblicamente organizzate a tale scopo, e le proteggono anche con l'impedire la difesa legittima delle persone, delle Amministrazioni e delle organizzazioni colpite»⁸⁸. Il voto di fiducia al governo, espressamente richiesto da Giolitti proprio sulla base della bocciatura di quella mozione⁸⁹, ne assorbiva anche un'altra presentata dal conservatore Gino Sarrocchi, che per converso denunciava il «regime di violenza e di sopraffazione» creato dai socialisti in molte provincie d'Italia nell'impotenza e nell'asserita tolleranza dello Stato liberale, legittimava i fascisti in quanto espressione dell'«istintivo bisogno di difesa e di reazione in coloro che vogliono la restaurazione del paese», sosteneva l'inutilità di «procedere con la repressione di questo o di quell'episodio di azione violenta o di violenta reazione» e invitava il Governo a mettersi in grado di garantire «l'effettivo e costante adempimento dei doveri che allo Stato incombono per la tutela del diritto»⁹⁰.

L'ondata di distruzioni e di terrore che investì l'Italia nei mesi successivi andò così di pari passo con le connivenze prefettizie e l'impunità assicurata alle violenze fasciste, gli scioglimenti delle amministrazioni socialiste aggredite dagli squadristi per motivi di «ordine pubblico» e al ruolo di Giolitti di formale sostenitore di una legalità senza aggettivi ma, nei fatti, di mediatore tra le due anime del composito fronte antisocialista, quella liberal-conservatrice e quella violenta ed «eversiva» rappresentata dal fascismo. Non si trattava in questo caso di mera «incomprensione» del fascismo o, ancor meno, di incapacità di fronteggiare l'azione fascista sostenuta dai poteri periferici dello Stato liberale, quanto piuttosto degli effetti di una scelta di carattere politico, nella presunzione di ridimensionare il peso del Psi e dei partiti di massa, di restaurare il

⁸⁷ Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 432.

⁸⁸ Camera dei Deputati, *Sessione 1919-1921 (1^a della XXV Legislatura). Discussioni, Volume VIII*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1921, *Tornata 31 gennaio 1921*, p. 7164.

⁸⁹ Le due votazioni su due parti separate della mozione socialista dettero rispettivamente i seguenti risultati: votanti 366, astenuti 21, favorevoli 93, contrari 252; votanti 305, 79 favorevoli, 226 contrari. Cfr. *ivi*, *Tornata 3 febbraio 1921*, pp. 7333-7334.

⁹⁰ La mozione Sarrocchi è *ivi*, *Tornata 31 gennaio 1921*, p. 7176.

vecchio Stato e il predominio del ceto politico liberale e di inserire il fascismo stesso nei meccanismi trasformistici e nel tradizionale gioco parlamentare.

Di gravissima incomprendimento del fenomeno del fascismo, come Fabbri puntualmente sottolinea, si può invece parlare per l'insieme delle forze del movimento operaio italiano senza distinzioni di appartenenza di partito o di affiliazioni a diverse correnti, con la parziale eccezione di Matteotti e di Gramsci. Ma qui la riflessione sui fattori che concorsero alla mancata percezione del passaggio d'epoca segnato dal crollo dello Stato liberale dovrebbe andare ben oltre un'ottica limitata ai limiti soggettivi dei gruppi dirigenti. Non sembra dubbio, infatti, che l'esperienza di un biennio di feroce guerra civile contro i militanti e le istituzioni del movimento operaio, scatenata con la complicità degli apparati dello Stato e con il sostegno politico diretto o indiretto di tutti i gruppi politici liberaldemocratici, abbia definitivamente delegittimato un'intera classe dirigente che, anche a prescindere dal «trauma dell'intervento», dall'esperienza della guerra e dalla convergenza con il fascismo, aveva dimostrato negli anni precedenti un'incapacità storica di egemonia nei confronti delle classi subalterne, alimentandone la tendenza a costituirsi in una «società parallela» e la «cultura della separatezza» nei confronti dello Stato liberale. Ciò può anche contribuire a spiegare come mai la miriade di episodi di resistenza allo squadristo, che interessarono le parti più diverse del paese e i centri maggiori e minori, ebbero nel 1921-22 un carattere soprattutto locale, riguardarono la difesa delle organizzazioni del movimento operaio, dei quartieri popolari, delle amministrazioni comunali socialiste, in una parola i luoghi e i simboli che nella coscienza delle classi subalterne rappresentavano la «democrazia reale», ma non percepirono come propria la difesa dello Stato liberale in quanto tale, che veniva invece identificato con una classe dirigente screditata e complice del fascismo.

Resta da affrontare un'ultima questione che è opportuno trattare separatamente, perché è quella che all'interno di questa ricerca può suscitare maggiori perplessità. In apertura del volume, dopo un fugace riferimento al concetto di «guerra civile europea» proposto da Ernst Nolte (senza peraltro che ne vengano esplicitate la funzione storiografica regressiva, le distorsioni metodologiche e le implicazioni politico-ideologiche⁹¹), e dopo un più che giustificato richiamo alla «missione nazionale e antibolscevica» che si erano attribuiti i nascenti Fasci di combattimento, l'autore propone l'assunzione della categoria della guerra civile come chiave di lettura generale dei «dei duri scontri sociali e politici del primo biennio postbellico» e come filo conduttore di «un percorso di indagine e un metodo storiografico che guardino con occhi diversi alle origini del fascismo italiano e, in particolare, al periodo compreso tra la fine della guerra

⁹¹ Si fa qui riferimento a E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Firenze, Sansoni, 1989 (ed. or. Berlin, 1987).

e le elezioni del maggio 1921»⁹². L'assunzione di tale categoria come «linea d'indagine storiografica» permetterebbe di conferire «un carattere *esplicativo* e non solo descrittivo» alla drammatica esplosione di violenza che caratterizzò la crisi italiana del primo dopoguerra tenendo conto non solo dell'insorgere dello squadristo fascista alla fine del 1920, ma anche dell'«uso (se non dell'abuso) della repressione governativa da parte delle istituzioni dello Stato liberale in tutte le sue molteplici manifestazioni e articolazioni»:

Connivenza di prefetti, riorganizzazione della pubblica sicurezza e istituzione della guardia regia, appoggio esplicito di ufficiali e di alti gradi dell'esercito al primo squadristo, intervento punitivo della magistratura nei conflitti di lavoro e verso i protagonisti dell'occupazione delle fabbriche e di terre si manifestarono nettamente, e spesso anticiparono il sostegno ideologico che il fascismo riscontrò presso l'opinione pubblica e i ceti medi in particolare⁹³.

Su di un altro versante l'autore si richiama alla necessità di rendere giustizia «alle impressioni di testimoni e di protagonisti del tempo»⁹⁴ e alla continua evocazione della categoria della guerra civile da parte dei più diversi ambiti politici (Massimo Legnani ha parlato di «uno stereotipo ideologico» che tuttavia «si sviluppa più sul versante della percezione e dell'attitudine mentale che della conoscenza puntuale dei fatti»⁹⁵). E in effetti, la ricerca documenta con quale frequenza l'espressione con diverse declinazioni ricorresse nelle polemiche politiche del tempo, da Mussolini ai socialisti riformisti, dai comunisti ai liberali conservatori e ai nazionalisti. Infine, lo stesso numero totale delle vittime per cause politiche, che Fabbri calcola sino alla «marcia su Roma» a circa 3.000 persone, testimonierebbe della necessità di «una riflessione che deve essere meno latitante e reticente: sia nei riguardi della *guerra civile* del 1943-1945 che di quella provocata dal primo conflitto mondiale»⁹⁶.

È bene precisare che molte di queste osservazioni contengono non trascurabili elementi di verità. Esse non sembrano tuttavia sufficienti a suffragare, come già a suo tempo aveva ammonito Claudio Pavone⁹⁷, l'assimilazione del 1919-22 e del 1943-45 sotto la categoria unificante della guerra civile. È ben vero che la partecipazione alla Resistenza e la lotta armata contro i fascisti di Salò furono vissute da una parte della generazione antifascista più anziana e dagli stessi combattenti di Spagna come una prosecuzione e una «resa dei conti» rispetto

⁹² Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. XIII.

⁹³ Ivi, p. XXII.

⁹⁴ Ivi, p. XI.

⁹⁵ M. Legnani, *Due guerre, due dopoguerra*, in M. Legnani, F. Vendramini, a cura di, *Guerra, Guerra di Liberazione, guerra civile*, Milano, Angeli, 1990, p. 41.

⁹⁶ Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. XXV.

⁹⁷ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 415.

a una «guerra civile» che veniva fatta risalire alla fase precedente l'avvento del fascismo al potere e che anzi ne avrebbe costituito la necessaria premessa⁹⁸. Tuttavia, a parte il complesso scenario delle «tre guerre» che fu tratto specifico della Resistenza, non sembrano esistere alcuni requisiti essenziali che permettano di qualificare la crisi italiana del primo dopoguerra come una guerra civile. Ha scritto Gabriele Ranzato «che ciò che segna l'inizio della guerra civile» è l'aperta rottura del monopolio statale della violenza, ma che questo dato è insufficiente a qualificarla, se ad essa non si accompagna il proposito dei contendenti «di imporre su tutto il territorio statale – o su una parte, nel caso di una guerra di secessione o di indipendenza – il proprio monopolio, alternativo e sostitutivo rispetto a quello dell'altra parte»⁹⁹. Il secondo presupposto è costituito dall'esistenza di «due o più avversari, due o più schieramenti, tutti ben determinati a contendersi il potere dell'uno sull'altro nelle forme del confronto militare; disposti, per conseguire lo scopo, all'annientamento reciproco; capaci a tal fine di mettere in campo i mezzi bellici necessari. Altrimenti non c'è guerra; e quindi neppure guerra civile»¹⁰⁰.

Nessuna di queste due condizioni, aggiunge Ranzato, è riscontrabile nell'Italia del primo dopoguerra, laddove piuttosto si registra un «quadro singolare», in cui «un partito o fazione attacca un altro sotto forma dell'aggressione squadristica, mentre lo Stato è neutrale, o comunque non belligerante»¹⁰¹. È più che giustificato sollevare dubbi su quest'ultima affermazione, e la ricerca di Fabbri offre molti e preziosi elementi per confutarla. Nondimeno, l'impiego generalizzante della categoria della guerra civile nel caso in esame rischia di mettere sullo stesso piano la propaganda rivoluzionaria massimalista (di cui si è detto) e la violenza sistematica, l'azione terroristica teorizzata, esaltata e realmente praticata dal fascismo, di equiparare aggressori e aggrediti, di trasformare in un'azione di guerra «la difesa improvvisata e sporadica degli oppositori perseguitati»¹⁰² (l'organizzazione militare del Pcd'I, quando vi fu, ebbe anch'essa nel 1921-22 un carattere difensivo e del tutto frammentario). Inoltre, per questa via si potrebbe giungere all'esito paradossale di rilegittimare proprio quella funzione salvifica e provvidenziale del fascismo delle origini che nella realtà costituiva solo uno dei miti più grossolani che connotavano la retorica e l'apologetica del regime.

In altre parole, si potrebbe concludere che se guerra civile (in senso descrittivo) ci fu, essa fu scatenata e condotta da una parte sola e con il concorso e

⁹⁸ Oltre a ivi, pp. 256-257, si veda G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»*, in «Meridiana», 1992, n. 13, pp. 17-55.

⁹⁹ G. Ranzato, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in Id., a cura di, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. XXXVI.

¹⁰⁰ Ivi, p. XXXVII.

¹⁰¹ Ivi, p. XXXVIII.

¹⁰² Ivi, p. XXXVII.

la copertura determinante del vecchio Stato e della vecchia classe dirigente. Forse, riprendendo il titolo di un saggio dell'anarchico Luigi Fabbri apparso per la prima volta nel 1922¹⁰³ e declinandolo alla luce delle acquisizioni delle piú aggiornata storiografia, si potrebbe inquadrare l'avvento del fascismo al potere nell'ambito di una riuscita «controrivoluzione preventiva» e di una riorganizzazione autoritaria dello Stato e della società rivolte non solo contro il socialismo e il bolscevismo, ma anche e soprattutto contro la democrazia e il movimento di emancipazione delle classi lavoratrici.

¹⁰³ L. Fabbri, *La controrivoluzione preventiva, riflessioni sul fascismo*, ora in R. De Felice, a cura di, *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Bologna, Cappelli, 1966, pp. 167-268.